

## Modelli per l'insegnamento della grammatica dell'italiano

Al fine di addentrarsi all'interno della descrizione di alcuni dei modelli grammaticali proposti nel corso del secolo scorso, selezionati per via della loro applicabilità didattica, si dovrà approfondire il concetto di grammatica.

La grammatica è un termine che possiede più significati, si usa per indicare il libro che presenta le regole della lingua, per designare l'insieme delle regole che permettono la produzione di enunciati in una lingua, per identificare una prospettiva particolare, un'angolazione, un punto privilegiato per l'osservazione scelti da un linguista per rappresentare un sistema.

La grammatica presenta anche un significato più soggettivo, individuando la rappresentazione che ciascun parlante possiede nei confronti della propria - o delle proprie - lingue.

Le accezioni del termine grammatica contribuiscono a delineare due grandi macroinsiemi: quello della grammatica e quello del modello grammaticale; in effetti non esiste grammatica senza un modello, perché mancherebbero le regole di lettura e di scrittura dei dati linguistici.

Sulla base di questa dicotomia è possibile identificare differenti approcci di descrizione di una lingua; si parla di grammatica valenziale, grammatica generativa, grammatica funzionale, grammatica strutturale, grammatica del testo a seconda del punto di vista prescelto per l'elaborazione del modello. Tra le varie definizioni del termine grammatica si è scelto di non trattare quella aderente alla tradizione italiana di stampo normativo-prescrittivo; ai grammatici, secondo gli orientamenti accademici contemporanei, non spetterebbe il compito di valutare ciò che è corretto o scorretto, ma di descrivere in modo sistematico, organico ed esauriente i fatti della lingua o di formulare previsioni e andamenti.

Il modello tradizionale è filtrato in profondità all'interno delle pratiche scolastiche della Scuola italiana e, se non può vantare grande appoggio da parte del mondo accademico, certamente riscuote successo nel senso comune.

Tradizionalmente si sceglie di esaminare la lingua a partire dall'analisi grammaticale, che consiste in una classificazione di categorie ed etichette rispetto alle cosiddette parti del discorso.

A mano a mano che ci si addentra nelle classificazioni, ne emergono di nuove, cercando di catalogare al minimo dettaglio gli elementi linguistici.

Il problema è che sebbene molte categorie possano essere condivisibili e utili, altre lo sono decisamente meno; non si accenna ai metaplasmi ovvero ai passaggi di categoria (come accade per la parola *vedente* che da verbo passa a sostantivo e ad aggettivo), alle regole di produzione morfologica (e quando se ne parla, sembra di operare delle vere e proprie rivoluzioni, come accaduto per una risposta recente dell'Accademia della Crusca a un bambino che si interrogava sulla correttezza dell'aggettivo *petaloso*), non si tratta l'ambiguità di alcune distinzioni magari chiare per le lingue morte, ma molto meno per quelle vive, ad esempio le classi di preposizioni e avverbi.

Si tende a proporre un modello della lingua standard, evitando di ricorrere alle varietà più informali, ai colloquialismi, ai contatti con i dialetti e con le altre lingue, proponendo usi definiti corretti.

Dall'analisi grammaticale, si passa alla logica che unisce alcuni elementi di morfologia e di sintassi a criteri di classificazione semantica spesso al limite dell'ossessione (la frase *far formattare dal tecnico* presenta un complemento di termine o di agente? E che dire dei complementi di pena e di colpa, così tanto temuti dai discenti?). Delle teorie di descrizione della sintassi discusse in ambito accademico (grammatica valenziale, grammatica generativa, teoria x barra) non si fa menzione, probabilmente perché la sintassi è uno dei livelli di analisi più complessi.

Si passa successivamente all'analisi del periodo, che unisce elementi di sintassi (per lo più i rapporti di dipendenza) ad alcuni aspetti di grammatica testuale.

Come dare senso a questo miscuglio di visioni tanto differenti e discuterne la praticabilità didattica?

Berretta definisce la grammatica tradizionale come "coacervo di concetti, nozioni, tecniche di analisi, accumulatisi nel corso della storia della nostra cultura, a partire da una base dovuta ai filosofi greci di età classica e ai grammatici alessandrini, via via attraverso le aggiunte e le sistematizzazioni attuate dai

romani, dagli scolastici medievali, dai giansenisti di Port-Royal e dagli illuministi dell'Encyclopédie. Il tutto con l'aggiunta di regole varie scoperte od inventate ad hoc dai grammatici italiani a scopo specificamente pedagogico<sup>1</sup>.

Per molti decenni la Scuola italiana ha assunto il ruolo di custode gelosa di queste pratiche, esasperandone gli aspetti normativo-prescrittivi fino agli anni '70 e '80.

Le critiche dei linguisti e di molti pedagogisti di quegli anni ponevano l'accento sulle lacune e sulle contraddizioni, tracciando una panoramica nutrita di errori e di incoerenze in merito agli schemi presenti all'interno dei modelli normativi utilizzati in didattica.

Rispetto alla classificazione della morfologia, il modello tradizionale propone categorie sovente non coerenti tra loro, basandosi sulla dicotomia variabilità/invariabilità, sui presunti contenuti semantici uniformi delle categorie (il nome indica una persona, un animale o una cosa) e sulla funzionalità delle categorie (l'articolo determinativo determina il nome a cui è associato). La critica più feroce è stata rivolta proprio verso i contenuti semantici; se i verbi esprimono azioni, perché parole come *morte*, *nascita*, *perdita* non sono verbi? Se i pronomi sostituiscono i nomi, cosa si sostituisce nella frase *ne parliamo dopo*?

Un'altra fonte di critica è stata la mancanza di applicabilità delle categorie proposte rispetto a molte altre lingue vive; l'assenza di universalità delle descrizioni potrebbe portare a una deprivazione della visione di insieme del linguaggio verbale umano e di trasferibilità interlinguistica nel momento in cui si imparano lingue diverse.

Ci si è interrogati a lungo sull'utilità didattica e matematica della proliferazione di etichette e di tassonomie – anche tra loro incompatibili – della classificazione, basti pensare alle sottoclassi degli aggettivi e alle liste interminabili di complementi.

Sul piano dell'analisi linguistica sembra mancare l'attenzione verso la semantica e il lessico; nonostante l'ampia gamma di complementi, è difficile rilevare il ruolo all'interno della frase (le cosiddette valenze del verbo), operando distinzioni legate alle funzioni della lingua.

La violazione della norma rappresenta un altro grande assente dell'approccio tradizionale; i parlanti violano le norme applicando regole al di fuori dei contesti e mettendo in opera interferenze tra registri, varietà, lingue e dialetti. La violazione della norma è probabilmente uno degli aspetti più interessanti per spiegare quanto la lingua sia un sistema vivo e quanto sia una questione non tanto delle accademie e del mondo scientifico quanto di tutti i parlanti.

In un Paese poliedrico e frammentato come l'Italia è particolarmente opportuno inserire all'interno dei modelli di descrizione della lingua alcune considerazioni di natura sociolinguistica.

È vero che la Scuola italiana si è occupata a lungo di uno degli assi di variazione della lingua, la diacronia<sup>2</sup>, perché per leggere Dante, Petrarca e Manzoni è necessario confrontarsi con varietà lontane nel tempo.

Un'altra varietà presa in considerazione dall'approccio tradizionale è quella diamesica<sup>3</sup>, anche se ci si è concentrati a lungo sullo scritto, trascurando l'oralità (tranne per ciò che concerne le esposizioni di argomenti) e le nuove dimensioni quali messaggistica, chat e blog.

Rispetto alla testualità, la Scuola italiana ha preso in esame alcune tipologie testuali (prevalentemente il testo narrativo, poetico, argomentativo, descrittivo), lasciando da parte le canzoni, i testi regolativi, la modulistica e altre tipologie rilevanti rispetto alla vita extrascolastica.

Quando si valutano i testi, appare solida l'impostazione di descrizione delle caratteristiche testuali, ma è assente l'analisi dei fenomeni grammaticali superiori alla frase o al periodo; si parla in maniera troppo generica delle congiunzioni (categoria molto nebulosa agli occhi degli studenti e forse degli stessi insegnanti), si propongono deduttivamente liste di nessi e connettivi talvolta decontestualizzati e non si fa menzione dell'anafora, della deissi e dei segnali discorsivi.

---

<sup>1</sup> Cfr. Berretta 1977: 12-13.

<sup>2</sup> L'asse diacronico designa la considerazione del linguaggio attraverso il piano temporale.

<sup>3</sup> L'asse diamesico identifica la variazione condizionata dal mezzo utilizzato per la comunicazione. Il termine è stato introdotto da Mioni nel 1983.

Molte delle critiche del passato nei confronti dell'approccio tradizionale oggi sono ampiamente superate ed è vero che parecchi docenti propongono prospettive differenti, ponendosi come veri e propri innovatori sul piano della descrizione linguistica.

Il primo scossone all'approccio tradizionale è attribuibile alla diffusione dei modelli strutturali che si rifanno alla prospettiva del padre della linguistica moderna, Ferdinand de Saussure.

Saussure considera la lingua come codice organizzato in un sistema di segni; ogni segno è la risultante della commistione di un significante fonico o grafico e di un significato semantico e trova all'interno della realtà un referente. Il rapporto fra significato e significante è convenzionale.

La Scuola di Praga, sulla base delle premesse saussuriane, ha elaborato la teoria dei campi semantici, sostenendo che il significato di una parola è determinato dai rapporti con le parole dello stesso campo.

L'aspetto più interessante sul piano della descrizione linguistica riguarda la visione della lingua come sistema aperto e il modello è talmente potente da spiegare come funzionano le interlingue, i sistemi linguistici in via di sviluppo nel momento in cui si acquisiscono altre lingue. Le varietà più basse di apprendimento linguistico non sono più lette come un insieme confuso di suoni, di parole e di sintagmi sgrammaticati, ma come un *continuum* linguistico all'interno del quale – detto con parole di Saussure – *tout se tient*.

I modelli strutturali interpretano la lingua come risultante di mutamenti storici e come sistema dinamico in evoluzione.

La traduzione glottodidattica più rilevante delle impostazioni strutturali è il fatto che l'oggetto di insegnamento non è la lingua di Dante o di Manzoni, ma sono gli usi e le pratiche linguistiche della contemporaneità; lingua italiana e letteratura italiana sono così due concetti scissi e senza dubbio comunicanti.

Lo Strutturalismo americano risalente alla fine della prima metà del '900 e sviluppato in ambienti vicini all'etnologia è attento alla scomposizione della lingua in parti sempre più piccole, classificando le forme in base alla distribuzione negli enunciati.

Per mezzo di alcune operazioni, fra le quali la commutazione degli elementi, è possibile descrivere l'organizzazione della frase, fino ad arrivare agli elementi minimi quali morfemi e fonemi<sup>4</sup>.

Sulla base delle teorie strutturali di Leonard Bloomfield, negli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale sono stati elaborati i metodi audio-oral, per fare in modo che alcuni militari acquisissero lingue straniere velocemente.

Le attività strutturali consistono nella manipolazione di materiale linguistico al fine di garantire la fissazione e di indurne l'uso automatico.

Queste attività lasciano poco spazio alla riflessione metalinguistica perché si basano per lo più sull'imitazione di pratiche corrette. Le tecniche di apprendimento condizionato trascurano anche il piano semantico della lingua e molte dimensioni sociolinguistiche, proponendo una didattica non-cognitiva, non-affettiva e non-metalinguistica.

Più o meno nello stesso periodo si afferma nel mondo francofono un modello di descrizione della lingua definito valenziale, ad opera di Lucien Tesnière.

Secondo Tesnière, il nucleo della frase è il verbo ed esso determina gli elementi necessari e facoltativi affinché l'azione possa realizzarsi e il tipo di rapporto che questi elementi sviluppano con il predicato.

In una lingua gli enunciati possono essere considerati validi e accettabili se si saturano le valenze dei verbi, inserendo materiale linguistico nelle posizioni sintattiche che i verbi richiedono.

La grammatica valenziale interpreta il verbo come un dramma<sup>5</sup> che richiede attori affinché l'azione si realizzi e i verbi possono essere zerovalenti (verbi come *nevicare*), monovalenti (verbi come

---

<sup>4</sup> Il fonema è il suono linguistico considerato come entità minima dotata di valore distintivo sul piano della seconda articolazione linguistica; [l] e [r] costituiscono una coppia distintiva perché permettono di disambiguare parole come [ˈlana] e [ˈrana]. Il morfema costituisce l'unità minima dotata di significato sul piano della prima articolazione linguistica; {a} e {e} costituiscono una coppia distintiva perché veicolano informazioni legate al genere e al numero in parole come *casa*.

<sup>5</sup> La parola dramma deriva dal verbo greco δράω, agisco.

*miagolare*), bivalenti (verbi come *picchiare*), trivalenti (verbi come *inviare*); da un numero di attori pari a zero, si può arrivare a tre.

Gli elementi della frase necessari per la realizzazione dell'azione verbale sono definiti da Tesnière attanti – oggi valenze o argomenti – e sono il soggetto, il complemento diretto, il complemento indiretto, il complemento locativo il complemento predicativo, i complementi di prezzo, di quantità, di misura e i complementi di tempo e di modo.

Siccome gli argomenti non sono necessariamente sintagmi nominali o aggettivali, ma anche avverbiali e preposizionali, possono essere identificati altri complementi non necessari, definiti circostanziali.

L'aspetto interessante del modello valenziale non riguarda certamente la tassonomia dei complementi, ma il fatto che differenti modalità realizzano gli stessi costituenti e che sintagmi di vario tipo possano aspirare alle stesse funzioni sintattiche (avverbi e preposizioni).

Il modello di Tesnière è alla base di studi successivi sui ruoli semantici; si è notato che alcuni verbi come *circondare* richiedono un soggetto plurale, altri come *mordere* un soggetto umano o animale, altri ancora come *convivere* permettono a due soggetti di cooccorrere; proponendo una descrizione della lingua attenta alle funzioni sintattiche e al piano semantico.

La grammatica delle valenze consente di rimuovere alcune incoerenze dei modelli tradizionali, distinguendo in primo luogo complementatori necessari e non necessari.

Considerare il verbo come dramma e la frase come scena permette di stimolare verso una sensibilità semantica da un lato e sintattica dall'altro, favorendo la riflessione nei confronti delle connessioni fra lessico e sintassi.

La focalizzazione dell'attenzione sulle reggenze, sull'ambiente sintattico richiesto dai verbi, permette di affinare la sensibilità dei discenti in merito agli errori comuni; si è poco abituati a riflettere sugli obblighi di saturazione richiesti dai verbi<sup>6</sup>.

Molte delle speculazioni del modello valenziale sono inserite nei manuali di lingua e sono disponibili alcuni dizionari monolingue (come il DISC del 1997) e opere di studio lessicale.

Una prospettiva di analisi più recente, risalente agli anni '70 in Germania, è la grammatica del testo.

Dal momento che i docenti sono destinati a confrontarsi con i testi, la proposta tedesca ha riscontrato un discreto successo all'interno del panorama didattico contemporaneo.

La grammatica del testo, essendo un modello di descrizione linguistica, non pretende assolutamente di insegnare a produrre testi e non fornisce ricette preconfezionate; al contrario, l'obiettivo principale è la rappresentazione del funzionamento dei testi.

Alla base dell'approccio vi è il fatto che la parola e la frase non costituiscono il segno linguistico originario, dal momento che si comunica per mezzo di testi e non di frasi.

Gli studiosi che assumono questa prospettiva da un lato cercano di descrivere la competenza testuale dei parlanti, ovvero la capacità che i parlanti hanno di comprendere, produrre, riassumere, parafrasare testi e di riconoscere differenti tipi di testo e di genere testuale; dall'altro analizzano le caratteristiche dei testi sulla base della significatività e della prassi comunicativa.

Uno dei fenomeni più dibattuto dai linguisti esperti nella grammatica del testo è l'anafora; un dispositivo che le lingue utilizzano per collegare porzioni ampie di testo. Riconoscere e saper produrre catene anaforiche è significativo perché rappresenta un aspetto linguistico complesso legato alla coerenza e alla coesione di un testo.

La prima menzione di un individuo o di un oggetto in un testo è definita antecedente ed è possibile riprendere anaforicamente l'antecedente per mezzo di ellissi in forma esplicita e implicita, pronomi, sinonimi, perifrasi e incapsulatori<sup>7</sup>, ovvero pronomi e parole che riprendono e riassumono una porzione di testo.

---

<sup>6</sup> Alcuni errori possono configurarsi come segue:

- 1) Passo la mattina a rileggere [che cosa?].
- 2) Se si pensa [a che cosa?], si parla meglio.
- 3) La lezione è inerente [alla] la lingua.

<sup>7</sup> Si vedano gli esempi:

- 1) [...] Per spiegare la **vicenda**, occorre risalire a [...].
- 2) **Ne** parliamo dopo.

Il fraintendimento o la produzione errata di anafore possono avere esiti nefasti sulla comprensione e sulla produzione di un testo rendendolo ambiguo, criptico o addirittura corrotto.

La prima considerazione sulla spendibilità didattica della grammatica del testo è relativa alle competenze di lettoscrittura; lavorare sulle perifrasi, sulle catene anaforiche e sugli altri meccanismi di organizzazione del testo è funzionale per comprendere e produrre testi in maniera consapevole ed efficace.

Alcuni articoli di giornale, saggi scientifici e testi letterari abbondano di catene anaforiche e spesso le perifrasi e i meccanismi sono poco trasparenti e decisamente poco chiari per utenti non abituati a ragionare sui testi. Verificare la comprensione delle catene anaforiche non si rivela un mero esercizio di manipolazione o analisi del testo, ma è un'attività molto più significativa perché muove verso la decodifica delle informazioni e verso la comprensione delle caratteristiche strutturali della lingua scritta.

Dalle attività sulla grammatica del testo emergerà una maturità sociolinguistica più raffinata, attenta alla dimensione diamesica e diafasica.

I modelli di spiegazione del funzionamento di una lingua sono molti e si occupano di aspetti differenti; solamente l'aggiornamento professionale dei docenti può garantire le giuste interconnessioni tra i modelli al fine di promuovere un'educazione linguistica al passo con i tempi e non circoscritta meramente all'interno del panorama scolastico, ma aperta verso l'esterno e la prassi comunicativa dei corsisti.

#### **Bibliografia:**

- ANDORNO C., *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2003.
- BERRETTA M., *Linguistica ed educazione linguistica. Guida all'insegnamento dell'italiano*, Einaudi, Torino 1977.
- DE MAURO T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1972.
- HAEGEMANN L., *Manuale di grammatica generativa. La teoria della reggenza e del legamento*, Hoepli, Milano 1996.
- LEPSCHY G. C., *La linguistica del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1992.
- LO DUCA M. G., *Lingua italiana ed educazione linguistica. Tra storia, ricerca e didattica*, Carocci, Roma 2003.
- LO DUCA M. G., CORDIN P., *Classi di verbi, reggenze e dizionari. Esplorazioni e proposte*, Unipress, Padova 2003.

---

3) **Lo** hai detto a Marisa?

4) Il **discorso** non è solo riferito alla coppia [...].